



Il suo bimbo morì durante il parto Condannato il Secondo policlinico

Concluso il processo civile: il tribunale stabilisce un indennizzo di 150mila euro

NAPOLI Antonio era vivo nella pancia di sua madre ma nel giorno in cui doveva nascere qualcuno, forse, ha commesso degli errori che però sono risultati fatali. Il giudice del tribunale Civile di Napoli ha condannato l'azienda ospedaliera universitaria Federico II di Napoli, il Secondo policlinico, a risarcire 150mila euro a Valeria Aran e a suo marito Luigi Mele che l'undici maggio del 2014 hanno perso il loro primogeni-

to nella sala operatoria dell'ospedale napoletano. Un presunto caso di malasanità che sarebbe stato accertato da una perizia tecnica disposta dal giudice: la morte del feto era avvenuta in utero a seguito di «grave ipossia dovuta a sofferenza fetale durante il parto», sofferenza che, come scritto nella consulenza, «poteva e doveva essere diagnosticata diverse ore prima della morte tramite il tracciato cardiocot-

grafico». Il bambino è morto per mancanza di aria perché non sarebbe stato praticato in tempo il taglio cesareo. Una ginecologa e un ostetrico sono dal 2015 sotto processo davanti all'undicesima sezione penale del giudice monocratico di Napoli per i reati di concorso in interruzione colposa di gravidanza e a breve dovrebbe essere pronunciata la sentenza di primo grado. Ma la battaglia degli avvocati Valerio e Paolo

Minucci non è conclusa qui. Vogliono, innanzitutto la condanna dei (presunti) responsabili e intendono presentare appello in sede civile contro la sentenza che ritengono assolutamente non congrua. Puntano ad ottenere il massimo del risarcimento: 400mila euro. «E non è solo una questione di soldi, ma di dignità della sofferenza», dicono. Cosa è successo quel maledetto 11 maggio di tre anni fa lo

hanno scritto nelle quattro perizie gli specialisti nominati sia dalle parti in causa, che dai giudici. I coniugi, finalmente, coronavano il loro sogno d'amore concependo il loro primo figlio. Avevano scelto il nome, Antonio, e per la nascita avevano preferito la sicurezza di un ospedale piuttosto che una clinica privata. Avevano, su consiglio del loro ginecologo, scelto di affidarsi al dipartimento dell'università di Napoli dove, felici ed emozionati, il 9 maggio del 2014 si recarono per il tanto desiderato parto. Valeria aveva rotto le acque poche ore prima del ricovero ma la sofferenza durò quasi tre giorni. Dopo ore di travaglio il suo utero, nonostante le siringhe somministrate, non si dilatava e nessuno prendeva la decisione di praticare un taglio per il cesareo. Alle 4,30 dell'undici maggio l'incubo si materializzò davanti ai loro occhi. Antonio era morto. Partirono le denunce, gli interrogatori e le perizie. La Procura sequestrò le cartelle cliniche e la sala per disporre gli esami autopsici. Tre esperti medici arrivarono alla stessa conclusione: Antonio poteva essere salvato.

Fabio Postiglione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

All'università

Siani diventa professore di risata per un giorno

Prosegue il ciclo di eventi #NONSOLMEDICINA, promosso dalla scuola di medicina e chirurgia e dall'azienda ospedaliera universitaria Federico II, con un appuntamento all'insegna dell'allegria con l'attore e regista Alessandro Siani, che oggi ha incontrato studenti,



docenti e professionisti della salute. «Ridere fa bene alla salute» era il titolo dell'incontro che è stato aperto dai saluti istituzionali del presidente della scuola di medicina e chirurgia, Luigi Califano e del direttore generale dell'azienda, Vincenzo Viggiani e introdotto da Cesare Formisano, professore associato di chirurgia generale della Scuola. È stata cura di Ignazio Senatore, psichiatra e critico cinematografico, intervistare l'ospite d'eccezione. Che non si è di certo tirato indietro, intrattenendo gli uditori tra il serio e il faceto. Ma spiegando in modo pratico come un sorriso, una risata, a facendo ampi esempi, possa aiutare i tutti i campi della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La madre

NAPOLI «Era tutto pronto: la stanzetta con le pareti dipinte d'azzurro, la culla con i fiocchi celesti e le bavette. Avevo un biglietto pieno di tutine. Antonio sarebbe stato il mio primo figlio. Il maschio tanto desiderato e amato ma io la sua voce non l'ho mai sentita». Valeria Aran ha 32 anni e un dolore nel cuore che porterà dentro per tutta la vita. «Non riuscirò mai a superare quanto mi è successo». Ha gli occhi gonfi di lacrime quando ricorda quei drammatici momenti. «Quando mi si ruppero le acque ero serena: la gravidanza era andata benissimo — dice — Chiamai il ginecologo e chiesi cosa avrei dovuto fare. Mi con-

sigliò di andare in ospedale, al Nuovo Policlinico, dove mi avrebbe seguita la sua équipe». La casa era in festa, tutti pronti ad accogliere il piccolo Antonio. Il padre Luigi, i nonni, gli zii e gli amici. «Alle 19,30 del 9 maggio del 2014 mi dissero che l'utero non si era dilatato e che quindi non ero ancora pronta per il parto. Non avevo preferenze: naturale o cesareo sarebbe stato lo stesso per me, ma per precauzione mi lasciarono digiuna nel caso di un intervento». La tensione e soprattutto il dolore e la spossatezza aumentarono ora dopo ora: il travaglio durò due giorni e mezzo. I genitori di Valeria erano preoccupati. Lo era

«Dai medici nemmeno una spiegazione»

Parla Valeria Aran: «La gravidanza era andata benissimo, mai un problema»



La struttura Nella foto, una sala per accogliere i bimbi appena nati

anche il marito che chiedeva spiegazioni. «Ma arrivano parole rassicuranti perché tutto stava procedendo per il verso giusto. Scesi in sala operatoria alle quattro di notte. Non riuscivo a partorire mentre sentivo fuori dalla sala operatoria le voci dei miei parenti tribolavano per quanto mi stava succedendo dentro. L'ostetrico mi fece toccare la testa di mio figlio che cercava di uscire dal mio ventre, poi silenzio». Non le dissero che Antonio non respirava più ma lo fecero ai familiari che aspettavano notizie: «Urlarono e io capii subito». Antonio era morto.

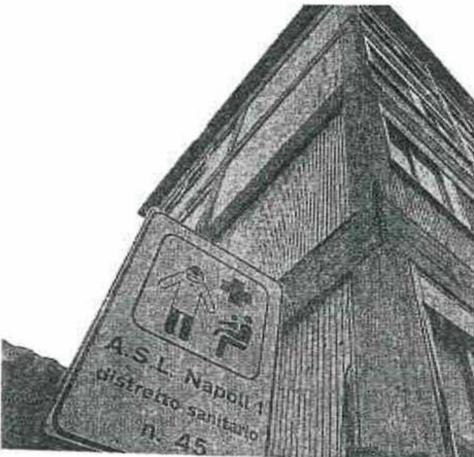
F.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro anti mobbing, l'Asl: nessuna interruzione

Il direttore del Dipartimento di salute mentale Maurano: servizio assicurato regolarmente

NAPOLI «Non c'è alcuna intenzione di smantellare il centro di psicopatologia da mobbing e disadattamento lavorativo. Su questo tema è importante che si faccia chiarezza, perché si tratta di servizi molto delicati e particolarmente sentiti sul territorio». Fedele Maurano, direttore Dsm dell'Asl Napoli 1 Centro, mette subito le cose in chiaro, aggiungendo un tassello in più alla delicata questione sollevata dal Corriere del Mezzogiorno sul tema dell'assistenza psichiatrica. Maurano, che non nasconde le difficoltà



Nuova Sede Il direttore del Dipartimento di salute mentale annuncia il trasferimento in una struttura di

un problema di organizzazione interna all'Unità operativa complessa di salute mentale di via Croce Rossa. Inoltre, la posizione Di Maurano è diametralmente opposta a quella rappresentata da Francesco Blasi e Francesco Maranta (del Forum diritti della salute) per i quali «nella Uosm 24 che serve i territori di San Ferdinando, Chiaia, Posillipo e Capri, è stata di fatto abolita l'effettuazione dell'emergenza psichiatrica, prevista da vecchi e nuovi livelli essenziali di assistenza». Maurano, che respinge con fermezza le accuse al mittente,

ma è regolarmente assicurato ai cittadini». Annuncia poi l'ormai prossimo trasferimento della struttura in una nuova sede, stavolta di proprietà dell'Asl, probabilmente in Corso Vittorio Emanuele. Qui, sempre per quanto rappresentato dal direttore Dsm, anche il centro per il mobbing potrà avere spazi più congrui. «Il trasferimento — aggiunge — permetterà di risparmiare sul canone di locazione passivo che oggi è oneroso e non avrà alcun effetto negativo sulla funzionalità del centro». In sintesi, ciò che Maurano ribadisce è che il servizio del-

è che proprio lui ha firmato una disposizione orientata a garantire l'assistenza. E che trova paradossale che si voglia usare quella stessa disposizione per mettere in discussione un altro servizio di vitale importanza, come il sostegno contro il mobbing. «Le disposizioni impartite — conclude — come del resto previsto dalla legge, non vincolano i medici dell'unità operativa complessa ad una divisione delle ore già definite. L'organizzazione del lavoro resta di competenza esclusiva dell'unità operativa complessa a di salute mentale. Quell'unità ha tutte le competenze e le risorse necessarie per garantire l'assistenza in emergenza e l'ottimo servizio del centro per il mobbing».

Raffaele Nespoli